TITO FLAVIO
VESPASIANO

AZIONE ACCADEMICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL DUCALE TEATRO GRANDE

PER FESTEGGIARE IL RITORNO

Dell' Altezza Serenissima

DI RINALDO I.

DUCA DI MODENA, REGGIO,
E MIRANDOLA &c.

Composta, recitata, e dedicata

ALL' ALTEZZA SUA SERENISSIMA

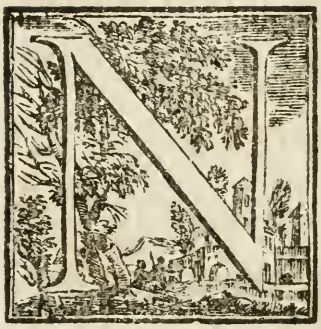
DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI.

IN MODENA, MDCCXXXVI.

Per Bartolomeo Soliani Stampator Ducale.
Con Licenza de' Superiori

ARGOMENTO.



Non v'ha nelle Storie avvenimento più ſtrepitoſo, e memorabile della ſanguinoſa eſpugnazione di Geroſolima, e del ferale eccidio della Nazione Ebrea per man di Tito;

poichè nella ſtrage d'un millione, e cento mila perſone dalla fame, dal ferro, e dal fuoco conſunte sfolgorò manifeſtamente la celeſte vendetta. Compiuta quell'ardua impreſa da Tito, deſtinò il Senato il Trionfo a Veſpaſiano, che l'avea già incamminata col ſoggiogar le Province della Siria, e della Giudea, e che altri Popoli in Europa ancora avea vinti, e ſottomeſſi: e non ſolo poi il grande Imperadore chiuſe il Tempio di Giano; ma rifabbricò con più magnificenza quello della Pace roveſciato da Nerone, al-

zò il maeſtoſo Anfiteatro nel mezzo della Città, reſtituì al primo decoro gli Ordini de' Senatori, e de' Cavalieri, poſe freno alle licenze del Foro, e al Luſſo, e fece rifiorire il retto coſtume, la Giuſtizia, e la felicità.

Sveton. lib. 8. Joſeph. Belli Judaic. lib. 7. cap. 17.

Le congiure contro di Veſpaſiano, e il franco preſagio in occaſione di eſſe fatto per la ſucceſſione della ſua Stirpe, non ſono in queſta Azione invenzioni poetiche, ma notizie tratte dallo ſteſſo Svetonio.

ATTO.

ATTORI.

VESPASIANO IMPERADORE
Il Sig. Co: Niccola Mauruzzi Tolentino della Stacciola Marchigiano Accad. d' Armi.

TITO)
Sig. Paolino Ottolini Patrizio Luccheſe Accademico di Lettere)
) Suoi Figliuoli.
DOMIZIANO)
Sig. Marcheſe Abate Annibale Gaetano Millo di Caſal Monferrato.)

MEZIO Pompoſiano Senatore Romano.
Sig. Co: Gio: Maria Riminaldi Ferrareſe.

RUTILIO Confidente di Veſpaſiano
Sig. Co: Franceſco Magnani Modeneſe Decano del Collegio, e Accad. di Lett.

LUCIO Confidente di Domiziano
Sig. Aleſſandro Lupi Bergamaſco Accademico di Lettere.

EPIFANE Figlio d'Antioco Re di Comagene
Sig. Co: Antonio Maria Gallo d' Oſimo Accademico di Lettere.

ELEAZARO Figlio del Generale degli Ebrei già ucciſo
Sig. Giuſeppe Antonio Rebuffi Nobile Genoveſe.

La Scena è in Campagna aperta preſſo le mura di Roma.

PRO

PROTESTANO

Gli Autori di ſcrivere da Poeti, e di credere da Cattolici.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Apre il festeggiamento al Trionfo di Vespasiano un Ballo rappresentato in un seno di mare con orride rupi all' intorno, entro alle cui caverne veggonsi i Ciclopi intenti al loro travaglio, e sull' ingresso delle quali è incatenato Achemenide con altri due compagni d' Ulisse. Al ballo de' Ciclopi succede quello di sei Cavalieri con dardi alla mano preceduti dal Genio di Roma, che danzando con essi in aria bellicosa comanda loro di scioglier dalle catene i Prigionieri. Liberati questi ballano prima col Genio, e poi insieme co i Cavalieri formano contraddanza, sul cominciarsi della quale restano improvvisamente da un gran sasso chiusi entro alla lor caverna i Ciclopi.

Veſpaſiano , Tito , Domiziano.

Veſp. QUeſto, o figli, è il gran giorno, il giorno tanto
Aſpettato da Roma; e ben ha giuſta,
Dopo tanti diſaſtri, e tante guerre,
Ragion di farlo, ſe di gioja inonda;
Che queſto è il giorno dal deſtin ſerbato
Per la gloria di lei ſul Campidoglio,
Noi trionfar, figlj, dobbiam; ma in noi
Roma trionfa, e in Roma de gli Dei
La poſſanza, e del Sommo Giove. Solo
Da lui venne il poter dell' armi noſtre.
Egli col noſtro ferro ha doma, e oppreſſa
La vaſta Paleſtina, e tratto in ceppi
Popol ſi contumace, e sì ſuperbo:
E tu di ſi compiuta alta vittoria,
Tu ſolo, o Tito, n' hai la gloria, e il vanto.
Principio io diedi, è ver; ma tu al ſuo fine
Traeſti l' aſpra, bellicoſa impreſa.
Pochi delle paſſate etadi Eroi,
Benchè di lor ſuoni alto grido, e nome,
Trofei ſimili al tuo vantar potranno.
Per te quella ſuperba ampia Provincia
Dell' auguſto Roman nome nemica,
Le pria feroci ſue orgogliose ſchiere
Vide rotte, e ſconfitte, e l' ampie moli
Al Suol diſteſe, ora occupate, e peſte
Dai Romani deſtrieri, e per te vide
Dalla fame, dal ferro, e per ſino arſi,
E dal foco i ſuoi popoli conſunti;
E la Città Reina ſua, l' altera
Geroſolima al Suol giacente, e ſparſa.
Le vie già sì di popolo ondeggianti
Or fende il duro faticoſo aratro,

E le

CANTATA PRIMA.

Marte.

Più de' Traci il Dio non ſono:
Or mi piace avere il trono
Del gran Tebbro in ſu le ſponde.
Al guerrier fiume Romano
Del profondo ampio Oceano
Tributarie ancor fei l'onde.
Più ec.

Del Tebbro mio per gloria
Tutto oprar voglio: invan del Ramo d'oro
Tra le piante naſcoſo
Cuſtodite il teſoro
Contumaci Napee: da voi ſi nieghi.
Ai Romani guerrier: io dalla Pianta.
Lo ſvellerò per lor desìo far pago.
Marte così d' onorar Roma è vago.
No, non mi baſta a Roma
Di lauro ornar la chioma:
Ogni ſuo pregio, e onor
E' mio piacer.
Con l'avreo ramo ai ſuoi
Regnanti, e forti eroi
Di venture più belle
Apro il ſentier.
No ec.

Del Sig. Marcheſe Ferdinando Rovida Milaneſe Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE SECONDA.

Domiziano, e Lucio.

Dom. SI, Lucio, in un col Padre trionfante
Il Germano vedrò; tutto è già in pronto,
E il Campidoglio oggi altro non aſpetta,
Che il Vincitor veder di lavro cinto,
Le tempia ſtarſi ſull' eccelſo Cocchio
Trà i gemiti de' vinti incatenati,
E del Romuleo popolo a vicenda
E premuto, e premente fra le grida
Alte, e feſtive, d' onde fia che intorno
L' aria s' aſſordi: ed io dovrò il trionfo
Seguir con gli altri; io figlio a Veſpaſiano
Io fratello di Tito, e ſol diſtinto
Sarò da' Senatori, e Cavalieri
Dal grande onor di girne dietro al Cocchio
Reggendo il freno a candido deſtriero.
A te, cui ſempre aperto il cor ſvelai,
Or più ancora lo ſvelo. Ardo di ſdegno,
E nell' onor del Padre, e del Germano
Veggo l' oltraggio mio: ſento agli ſguardi
Di Roma già il roſſor venirmi in volto.

Lucio. Perdona, o Domizian, il parlar franco
Ad un' Alma fedel: veggo il tuo torto;
Ma tu il voleſti, perchè allor che il Padre
Voleati a parte del trionfo, allora,
Perchè fare il moleſto, aſpro rifiuto?

Domiz.

Domiz. Io dovea farlo; ei non dovea volerlo:
Il mio rifiuto eſſer dovea mio merto,
Non mio tormento: io mi credei più degno
Moſtrarmi allor del ricuſato onore,
E mi penſai, che il ricuſarlo in lui
Più accendeſſe il deſio di farne adorno
Il figlio ſuo; ma pago egli moſtroſſi
Del mio parlar ritroſo; e più gli piacque
Domiziano umil, che trionfante.
Lucio. Veggo il torto, che a te ſi fa, di Roma
Voce è comune, ed è comun deſio,
Ch' oggi tu pur trionfi, e certo è giuſto
Il comune deſio: di Paleſtina
E' Tito al fine il Vincitor; e ſolo
Ei dovria trionfare; e ſe con lui
Trionfa il Genitor; perchè pur ſeco
Non dovrà trionfare anche il Germano?
Uſa, Signor, del tuo coraggio, i tuoi
Spirti riſveglia, e fa vedere a Roma,
Che de' Ceſari il Sangue hai nelle vene.
Domiz. Per troppo amor mal mi conſiglj, o Lucio:
Diſſimular ſi dee. Con lieto volto
Seguirò i trionfanti in ſul deſtriero;
Nè ad occultar l'ira, e lo ſdegno mio
Altro Roma vedrà, che gioja, e riſo:
Forſe un dì ancor m'arriderà più il fato. *(partono)*
Veſpaſ. Tutto a voleri, a' miei deſiri arriſe:
E quando mai di maggior gioja pieno
D'ugual contento un popolo ſi vide?
Or che abbattuto il Paleſtin ſuperbo
Riede fra le mie braccia, il mio gran Tito;
Orche il Tebro, l'Italia, Europa, ed Aſia
Solo di tanto vincitor ragiona,
Ed ogni popol infedel nemico
Al ſol nome Roman teme, e paventa,

Quale non ſento il cor gioja inondarmi?
E quai non debbo offrir vittime al Cielo?
Oh ſommo Giove; Eterni Dei; Propizio
Fato! Conoſco il favor voſtro? Io ſempre
Vittime v'offrirò, fumerò incenſi. (*ſi ritira*)

Epifane, ed Eleazaro.

Eleaz. Benigno il Ciel ci arride: entro l'ombroſa
Strada s'inoltra Auguſto ſolo: è queſto,
Amico, il gran momento: è certo il colpo.
Epif. Il veggio io pur: e ſento tutto in core
Entrarmi già il furor: ſpirti d'Averno
Siateci al fianco: la grand'opra il chiede.

Sieguono Veſpaſiano.

Mezio. In vano cieca ambizion di Regno
Nell'alma mia riſveglj aſpri tumulti.
Sò, ch'entro le mie vene il Sangue Auguſto
De' Claudj ſcorre; sò, che a me l'Impero
Di Roma ſi dovea; ma poichè al Fato
Piacque darlo ad altrui, ſia noſtra legge
Il ſuo voler, nè ſia tormento al core
Il ſuperbo deſio. Veſpaſiano
E il mio Ceſare: a lui ſi dee mia fede

Eſcono fuori Veſpaſiano, e Tito col ferro in mano, difendendoſi da due Congiurati. Mezio ſfodera anch'egli la Spada. Tito ſi pone avanti del Padre: ſopravengono Soldati, che circondano i Congiurati, e li diſarmano.

Tito. Pur ſalvo ſei, mio Genitor
Veſp. Oh ſempre
Più diletto a me figlio: eri mia gloria,
Ed or pur ſei la mia ſalvezza. Il brando
Per chi ſnudaſti, o Mezio?
Mezio. E Auguſto il chiede;
Contro te forſe il temi? Al tuo ſoſpetto
Riſpondan l'opre mie: per chi ſnudarlo
Debbo,

Debbo, ſe non per te? Signor perdono,
Se ardiſco dir, che il tuo timor m'oltraggia:
Veſp. Perfidi e voi chi ſiete? Aria Romana
Non veggo in, voi.
Epif. Di qual gente noi ſiamo
Non ti giova il ſaper: ti baſti ſolo,
Che tuoi giurati ſiam nemici, e a morte
Voleam recarti, e tu chiaro il vedeſti
Eleaz. Non vò celarmi. Eleazaro ſon'io
Figlio dell'infelice Condottiere
Delle Giudaiche Schiere; figlio a lui,
Che per tuo cenno, qual vil Uom plebeo,
Pria percoſſo con verghe, indi dal ferro
Caddè barbaramente al ſuol trafitto.
Or vedi la cagion dell'odio mio
Verſo di te: tua crudeltà il diſcolpa.
Del tuo uccifore io volea far vendetta,
E farla degna di sì atroce oltraggio.
Nè ſolo il Padre d'eſſer con tua morte
Mi chiedea vendicato; anche il tuo Sangue
A riparar ſuoi mali ombra dolente
Con le ruine ſue fumanti ancora
Geruſalem dimanda; dal mio franco
Favellar già comprendi i ſenſi miei,
E dal deſtare in te lo sdegno, intendi,
Ch'io non lo temo.
Veſp. ad Epif. E tu parlami aperto.
Epif. Parlò aperto il mio ferro ſitibondo
Del ſangue tuo, s'altro più chiedi, in vano
Lo chiederai; ſolo al mio Amico è noto
Il nome mio: da lui ſperar no'l puoi:
Ei mi giurò ſua fede, e tu già vedi,
Se tale ei ſia da cuſtodir l'arcano.
Tutta la terra è in tuo potere omai,
E ſol di Giove ſei minor; ma tutto

Il tuo vaſto poter vincer non puote
Alma coſtante: altro tu al fin non puoi,
Che morte minacciar: queſta non baſta
A ſvellermi dal core il mio ſegreto.
Veſp. Lo ſvelleran forſe i tormenti atroci
Più aſſai di morte: i perfidi aggreſſori
Tolganſi agli occhi miei: Sian cuſtoditi.
Tito. Feſteggiate, o Guerrieri, la ſalvezza
Del voſtro Auguſto: a noi ſerbollo il Cielo.

I Cavalieri Romani feſteggiano per la ſalvezza di Veſpaſiano con una Zuffa fatta con Alabardini, e due Spade con Givochi a ſolo di Bandiera, e di Picca, e con varj aſſalti di Spada.

Veſpaſiano, Rutilio.

Veſp. Queſto è ben ciò, che mi ſorprende: in queſto
Giorno aſſalirmi, in queſto giorno, in cui
S'appreſta il mio trionfo, in cui feſteggia
Tutta Roma per me: M' irrita ancora
Il contumace aſſalitore ignoto:
L' altero ſuo ſembiante, ed il ſuo orgoglio
Fanno in lui fede di gran ſangue: ardente
Nudro deſio di trar da lui l' arcano.
Rut. E di Mezio, Signor, che volgi in mente?
Veſp. Non vorrei fargli oltraggio; ma l' immago
Di quel ferro ſnudato in quel momento
Qualche tumulto in ſen mi deſta
Rut. Io parlo
Per dir il vero, e non per odio altrui.
Mezio, Signore, al gran Romano Impero
Aſpirar può: dalla Reale ei viene
Stirpe de' Claudj; tal di lui per Roma
Sparſa è la voce, ed ei perchè s' occulta
Degno ſi rende di maggior ſoſpetto.
Veſp. E in Roma ancora nuove altre congiure

Te-

Temer dovrò? Può meditar mia morte
Roma mio ſolo amor, mio ſol penſiero?
Sì grata a me ſi moſtra? Ah troppo io fui
Forſe di troppo facile al perdono
I ſuoi confini anche aver dee clemenza,
Che ſe n' eſce talor, ſchiude la via
A' più frequenti oltraggi; ardir più prende
Chi più ſentir dovria rimorſo: il freno
A fellonia ſi ponga omai: ſi moſtri,
Che in mano ho ancor le pene: il ſangue iniquo,
Ch' io ſpargerò, chiuderà forſe il varco
Ad altre inſidie. Roma ancora a Giove
Vendicatore ereſſe Templi, e Altari.

Scopertoſi nel fondo della Scena l' Anfiteatro di Roma fabbricato da Veſpaſiano ſiegue una lotta di quattro Gladiatori, e di quattro Mori, ſul finir della quale vengono prima ſei Cavalieri Romani con archi di verzure alla mano per formar la Reggia di Venere tutelare di Roma, e quindi ſei altri, che preſi quegli archi formano la Reggia, nel mezzo della quale compariſce Venere con due Amoretti tenenti in mano Caneſtrine ripiene di fiori. Sul terminar della Contradanza compoſta da tutti i detti Perſonaggi, gli Amoretti per comando di Venere regalano d' un fiore i Cavalieri.

Fine dell'Azione Seconda.

Componimento del Sig. Co: Franceſco Gabbi Reggiano Segretario dell' Accademia di Lettere, e Accademico d' Armi.

CAN-

CANTATA SECONDA.

Venere.

AUre grate
Serenate — l' aria intorno
E ſpargete il ſuol di fior.
Citerea di ſi bel giorno
Fa più vago lo ſplendor.
Aure &c.

Dalla mia terza sfera
Scendo ſu i ſette colli a me ſi cari
A far più lieto dell'invitto Auguſto
Il gran trionfo. Ite fanciulli alati
Miei fedeli ſeguaci
Ite, e i fiori più vaghi, e più vivaci
Sparſi dall'aure raccogliete: e adorno
De i doni miei per voſtra man ſi veggia
Il bel romano ſtuol, ch' orna mia Reggia.
Roma onora il Nume mio,
E per lei farò ſempr' io
La mia ſtella lampeggiar.
Euro in terra, o in mar ſi deſte
Sgombrerò dal ſuol tempeſte,
Calmerò procelle in mar.
Roma &c.

Del Sig. Co: Franceſco Magnani Modeneſe Decano del Collegio, e Accademico di Lettere.

AZIONE TERZA.

Vespasiano, Rutilio.

Rut. O Come intorno oggi brillante, e lieto
Apportator delle tue glorie il giorno,
Signor, di luce insolita risplende!
Veggendosi serbato ai grandi, e degni
Onor, che Roma al tuo valor destina
Collo splendor de' lucidi suoi raj,
A far più vago il trionfal tuo ingresso,
E la guerriera pompa ei si prepara.
Vieni dunque, e l'oppressa, arsa Cittade,
Dalle ceneri sue l'abietta fronte
Alzando, ancor da lungi de' tuoi plausi
Oda il rimbombo, e per maggior suo scorno
Mentre il Tarpeo trionfatore ascendi
De' figli suoi fra le catene avvolti
Senta i singulti, e scorga i mesti pianti,
E timida il suo eccidio ancor rammenti.
A che più tardi? impaziente scorre
Già per l'ampie contrade il popol folto,
E vederti sospira, ed il tuo nome
Fa risuonar; ma pria de' Congiurati
La meritata pena, e il giusto scempio
Ti richiede il Senato

Vesp. Ei mal conosce
Ancor di Vespasiano il cor, se crede,
Che tanto io brami, e aspiri alla vendetta.
Sò, ch'io farla dovrei; ma troppo il mio

Genio è avverſo al rigor: vincer no'l poſſo;
Ne di vincerlo curo: ſol vorrei
Vincer quel cor feroce dell' ancora
Occulto a me ſtranier; ſe ciò non puote,
Qual' è la mia poſſanza? Un uomo ſolo
Deluderla potrà? Ma a me d'avanti
Vengano i Rei, ed i Soldati intanto
Le liete feſte, e i militari giochi
Compiano, e la lor gioja in finte pugne,
Moſtrando di lor bellica virtute
Al loro Duce dian l'eſtreme prove.

Gioſtra formata prima di Picche, e Bandiere intrecciata con diverſe figure, e miſta con varj givochi a ſolo.

Tito, Rutilio.

Tito. Creder no'l poſſo già, troppo m'è noto
Il cor di Mezio, e ſua Virtù conoſco,
Perchè di così infame, e nera colpa,
E di sì vil misfatto io lo ſoſpetti
Complice. Ah nò di ſua candida fede
Troppe io n'ebbi già prove: egli infedele
Eſſer non puote.

Rut. E pur temer il dei.
Sai pur, ch'ei ſcende dalla ſtirpe altera,
Che di Roma, e del Mondo ebbe l'Impero:
Hai prove di ſua fè; ma ſei ſicuro,
Che ſian leali? E ch'ei non ſiaſi finto
Al tuo gran Genitore, e a te fedele
Per più ſicuramente un giorno poi
Tradirvi, e ſul perduto Impero i dritti
Ripigliar di ſua ſtirpe? E ſe in ſua mente
Formava un tal diſegno; ah penſi forſe
Ch'ei doveſſe moſtrarlo? Anima accorta

Naſcon-

Naſconde il cor, ed il ſegreto in petto
Sà chiudere, e mentendo i proprj ſenſi
Con finto volto, e ad ardente zelo
Da quel, che in fatti ell'è quanto diverſa
Sà farſi giudicar? Ah che al ſembiante
Mal credeſi? Egli è reo, ed il Senato
Altro più per punirlo non aſpetta,
Che di tuo Padre il cenno; ma quì viene,
E con eſſo pur ſon gli altri due Rei.

Vengono i Congiurati con Mezio fra le Guardie.

Mezio. Oh cruda, e contro me giurata ſorte?
Or ſei paga, che al piè dure catene
Al fin m'hai cinte, e per non mio delitto!
Mezio infelice, a che cotanto viſſi,
Se d'infamia sì nera eſſer dovea
Tinto il mio nome, e di sì vil diſegno
La candida mia fè crederſi rea?
Dunque eſſer dee mia colpa anche il mio ſangue?
Se reo ſolo è il mio ſangue, egli ſi ſparga;
Ma non s'imputi a Mezio un vil delitto.
Ah generoſo Tito, ah degno figlio
Del noſtro Imperador, degnati un guardo
Volgere a me; mirami in volto, e vedi,
Se da lui mai traſpira alma infedele.
Tante prove di fè, ch'io gia ti diedi,
Non diſtrugga un ſoſpetto: il caſo ſolo
Non mi faccia colpevole: io il mio ferro
Volger contro il mio Auguſto? Entro il mio ſeno
L'avrei pria immerſo: per ſalvarlo il traſſi,
E rivolto io l'avea contro i felloni:
E infelice ſon ben, s'altro ſi crede.

Tito. Mezio: Tito non vuol le tue diſcolpe
Fido ognor foſti, e ſo, che ancora il ſei.
Nè di misfatto così infame, e truce
Tuo magnanimo cor capace io penſo;

Innocente ti credo, e tal ti bramo.
Il giusto Genitore a noi sen viene.

Vespasiano, Domiziano, Lucio.

Vesp. Mezio trà ceppi ancor? Chi diede il cenno?
Per gli stranieri io il diedi solo: a lui
Tosto il piede si sciolga: al Consolato
E non alle catene aspre servili
Cesare ti destina, e à tal ti chiama
Onor, il merto, e il sangue tuo; sospetto
Non mi prende di te; reo farti il caso
Volea; ma farti tal non puote Augusto:
E il fossi ancor, t'assolverei; Romani
Udite; o che i miei figlj al Trono eccelso
Saran miei successori, o alcun nol fia,
Sia desio, sia presagio, o sia celeste
Aflato, questa speme in cor mi siede;
Roma vedrà, se fà parlarmi il Fato

Gittandosi a piedi di Vespasiano.

Mezio. Ben sicuro per tè, pe' figlj tuoi
Esser puoi del Romano Impero, o grande,
O saggio, o generoso, o in ogni etade
Degno d'immortal nome eccelso Augusto,
E Roma anzi dee sol bramar, che tutti
Siano simili à te gli Augusti suoi.

Vesp. Sorgi, e compensi il torto ora un mio ampleſſo: *

Verso i due Congiurati.

Giusto fui col Romano, e al par con voi
Esserlo debbo.

Vegganſi altri Verſi poſti in fine.

Eleaz. Qual sarai, già veggio;
Ma il tuo potere, il tuo rigor non curo.
Morte non minacciarmi; il mio coraggio
Per si poco non cede, e mi preparo
Già a soffrir la più fiera, e la più atroce

Epif. Scarica pur tutte le tue vendette
Sovra di me, che intrepido le attendo.

Forſe credevi, che al tuo foſco aſpetto
Tremar doveſſi, e con viltade a piedi
Gettarmiti? Ah piuttoſto e cento, e cento
Tormenti in preda tragganmi di morte,
Che a tal baſſezza unqua mio cor ſi pieghi.
Sò, che i Romani a chi non è Romano
Nome danno di Barbaro, e qual fiera
Credon ſelvaggia atta a ſtar ſol fra boſchi;
Ma virtù forſe più riſiede in noi,
Che nell'anime voſtre atroci, e dure.
Veſp. Mal crudeltà rimproveri ai Romani:
Noſtro coſtume è il debellar ſuperbi,
E uſar clemenza, perdonando a i vinti;
Ancora teco uſarla io vò: tua ſtirpe
Sol mi diſcopri, e il nome tuo.
Epif. Clemenza
A queſto patto non vorrei, quand'anco
Morte mi ſpaventaſſe, e a niun la voglio,
E' mio conforto, nel morir, vantarmi,
Che della Terra il Domator non poſſa
Trarmi dal core il mio ſegreto: intendi,
Veſpaſiano, che tutto al fin non puoi,
E che un Barbaro ſolo in freſca etade
Moſtra, quanto è riſtretto il tuo potere
Veſp. Sei ſuperbo; ma ſei verace ancora.
Sol di Giove è il gran vanto il vincer l'alme;
E il penetrar ne'cori: io sò, che a tanto
Non giunge il mio poter; ma forſe io poſſo
Più che non credi. Dal tuo dir comprendo,
Se non tua gente, il tuo Natale, e in parte
Scopro l'arcano tuo: ne'ſenſi tuoi
Veggo alto ſangue, e il tuo m'alletta orgoglio.
Sò, che tu sdegnereſti anche il perdono,
Nè queſto io darti vò. Sò, che laſciando
A te la vita io mi riſerbo al Mondo

Un

Un potente nemico; e pur mi piace
Oggi laſciarti e vita, e libertade:
Sia tua glòria, non colpa aver tentato
Nel giorno trionfal ſvenare Auguſto.
Tolganſi i ceppi, e il brando a lui ſi renda.
Alle Guardie.
Or qual ſia de' Romani il cor diſcerni,
E a meglio giudicar di loro impara.
Epif. Ah Romani, Romani, intendo al fine
Perchè dell'Univerſo a voi l'Impero
Riſerbi il Ciel: le voſtre anime grandi
Troppo degne ne ſono. Invitto Auguſto
Tu mi vinci, e confondi: il tuo perdono
Più non diſdegno, e a piedi tuoi te 'l chieggio.
Si getta a piedi di Veſpaſiano.
Or conoſco il mio fallo; or più non poſſo
Cuſtodire il mio arcano: tua Clemenza
Me lo ſvelle dal cor.
Veſp. Alzati.
Epif. Auguſto.
Laſciami a piedi tuoi: mi reco a gloria
Queſt'atto umil, benchè io di Re ſia figlio
Antioco il Regnator di Comagene
E il Padre, ed Epifane è il nome mio.
Veſp. Sorgi: più non ti ſoffro a' piedi miei,
Vieni nelle mie braccia.
Epif. Ah non colmarmi. (*s'alza.*)
Di più roſſor, ne più moſtrarmi ingrato.
Dal figlio reo tal non temere il Padre,
Oh come a Roma egli è fedele! e appunto
Perchè ſervil mi parve, e troppo duro
Suo vaſſallaggio, a machinar m'induſſi
Contro te inſidie, e in ciò ſolo m'oppoſi
Del Padre al genio, e il ſuo voler negleſſi;
Sdegnai la voſtra troppo alta fortuna,

Che

Che a voi di tanti popoli domati
L'Imperio diede, e tante vaſte altere
Provincie, e Regni ad ubbidir coſtrinſe,
E' venerar le voſtre leggi, e quella
Odiai, che tanto ha in voi potere, e forza,
Avidità di ſoggiogare il Mondo.
Or però che l'eccelſe anime voſtre;
E la rara virtù, che in voi riſplende,
Conoſco, io veggio, che il pugnar con voi
E' pugnar col deſtin: ſecondi il Cielo
I voſtri voti, che ben ſiete degni,
Che a voſtre leggi il Mondo al fin ſoggiaccia.
E ſe i venturi Ceſari ſimili
A te, Signor, ſaranno, uſar la ſpada
Non ſarà d'uopo, e non pugnar coll'armi,
Ch'anzi verran de Nazioni tutte
Ad offrirſi ſoggette alla tua Roma.

Veſp. Troppo m'onori, o Prence: altri avrà il Tebbro
Ceſari, che il mio nome oſcureranno.
Tu amico a noi ſerbati: in Roma avrai,
Quale convienſi alla tua regia ſtirpe.
Diſtinto onor. Tu pur, che a lui giuraſti
Sì coſtante amiſtà, libero ſei, *(verſo Eleazaro.)*
Torni al ſuo nobil fianco il ferro; io godo,
Alle Guardie.
D'aver trovato un' Uomo infra i Giudei,
Come tu ſei, sì valoroſo, e ardito.

Eleaz. Veggo coſe, o Signor, in te, che l'alma
Stupida rendon sì, che ſul mio labbro
Più non vengono accenti: altro non poſſo
Far, che a tuoi piè gittarmi: un' altro Cielo,
S'inginocchia, e Veſpaſiano fa cenno, che s'alzi
Altr' aria, ed altro ſuolo è queſto appieno
Diverſo dal reſtante della Terra.

Veſp. Or poichè Roma impaziente attende

Il mio trionfo, e le mie imprese onora
Co' plausi suoi, di liete voci al suono
Scuotansi l'avre : figlj miei, d'amore
Se bramate de' popoli, clemenza
Sia il vostro primo pregio ; essa può sola
Vincer l'alme indomabili dal ferro.
Non me, Giove imitate. Intanto ascendi
Il trionfal mio carro, o Tito, e Roma
Carchi ci veda al fin di belle spoglie,
Fra le voci del popolo festoso
Portar l'onor delle Vittorie nostre
Cinti d'alloro il crin sul Campidoglio.

Veduta del Tempio della Pace distrutto prima da Nerone, e poi rialzato con più magnificenza da Vespasiano : e nel mezzo dell' arco trionfale vedesi l'iscrizione, che nelle proprie Medaglie fece allora imprimere l'Imperadore : Paci Augustae. *Esce l'ombra di Nerone accompagnata da quattro Furie con faci in mano per ardere il nuovo Tempio, e formano giri indicanti la loro rabbia. Succede Mercurio, il quale con quattro Semidei caccia dal Tempio le Furie, e l'Ombra. Vengono quindi quattro Cavalieri Romani carichi di arnesi militari, e ornatone l'Altare della Pace danzano in aria allegra. Lo stesso Altare è poi da quattro Giardinieri, e da altrettante Giardiniere caricato di Rami di Verzure simboleggianti gli Arboscelli di mirra, e d'incenso trasportati dalla Palestina da Tito. Siegue poscia la contraddanza di Trionfo, la cui aria sarà accompagnata dal Coro della Cantata.*

Fine della Terza Azione.

Componimento del Sig. Marchese Diofebo Meli Lupi di Soragna Parmigiano N. V. Principe di Lettere.

* Dopo il verſo di Veſpaſiano

Sorgi, e compenſi il torto ora un mio ampleſſo.

Domiz. a Lucio. Troppo è clemente il Padre : ei del perdono
Appagarſi non ſa : verſa ſu i rei
I benefizj ancor.

Lucio a Dom. Con più ſincero.
Occhio rimira ſua grand' Alma, e apprendi
Dall' opre ſue ſublimi idee di Regno.

Domiz. a Veſp. Quai magnanimi eſempj a Figli tuoi
Laſci, o Signor ! di fatti illuſtri, e rari
A noi ſchiudi la via ; ma tal la ſchiudi,
Che virtù ſol da noi ſperar ſi puote,
Gloria non già : ſi luminoſe, e rare
Son l'opre tue, che tolgono la ſperne
Di ſuperarle, e a noi ſolo è ſerbato
Il vanto d'imitarti ; e forſe ancora
Queſta non fia per noi facile impreſa.
Ma ciò farà, che ognor più lieti, e alteri
Andiam di tanto Genitor, che tutto
Con opre non più uſate, e non più udite
Occupò della gloria il vaſto campo.
(Più ſtrade ha il regno, altra tentar io voglio) *a parte.*

Lucio. Figli felici dell' invitto Auguſto,
E tu felice, o Roma, il di cui freno
Al magnanimo Eroe poſero in mano
De' mali tuoi moſſi a pietà gli Dei.
Queſto ſfogo di gioja al tuo gran core
Signor, aſcrivi, e lo perdona al mio.
Roma or conoſce quanto ancor più dolce
Di libertà ſi dolce, e cara altrui,
E' l'ubbidire ad Alma ſaggia, e grande.
I ſuoi ſi retti Conſoli, e ſeveri

Ella ponga in obblio : rigidi troppo
Eran talor per nome ambir di giusti,
E con solo Giustizia avere in mente
La natura offendean : Tu ancor Clemenza
Usando, sai pregio serbar di giusto.

Torna alla pag. XX. il verso seguente.

Vesp. Giusto fui col Romano, e al par con voi ec.

CANTATA TERZA.

La Pace.

SPargo d' Olivi il ſuolo,
Per me sfavilla il Polo
Più lieto, e più ſeren.
E per le vie profonde
Placide, e chete l'onde
Ridono al mare in ſen.
Spargo &c.

Delle mie frondi all' ombra
Sol le dilette al Ciel virtudi, e l'arti,
Onde ſoſtienſi il Mondo,
Ponno fiorir: e baſta a me, che i grandi
Prenci ſerbati al trono
Col forte eſempio lor ſveglin le prime
Col favor le ſeconde. In Flavio il vedi.
Or Roma, e in altri lo vedrai de' tuoi
Per virtù rara a lui ſimili Eroi.
Ma in più remota etade ancor più chiaro
Lo vedrà ſul Panaro
Italia nell' Eſtenſe alto RINALDO.
Quai di lucida mente,
Che tutto di lontano, e intorno ſcopre,
Quai di provvido ſenno,
Quai d'intrepido core
Di Pietà, di Giuſtizia, e di Clemenza
Spargerà lampi! ben l'alte, e feſtive
Voci della per Lui felice gente
Di quel fiume faſtoſo udran le rive.

Lodi a Lui, per Lui prieghi ognora al Cielo
Lunga etade chiedenti andranno: i ſui
Primi al pubblico Ben penſier fian volti,
Ed il pubblico Ben fia grato a Lui.
Di RINALDO il NOME, e il grido
Gir farà per ogni lido
La comun felicità.
Or fra i plauſi, ed or fra i voti
De' ſuoi popoli divoti
Il gran Nome eccheggerà.
Coro. Di RINALDO il NOME, e il grido
Gir farà per ogni lido
La comun felicità.

Del Sig. Co: Giambatiſta Baldaſſini di Melaci Peſareſe Accademico di Lettere, e d'Armi.

Signo-

Signori, che danzano, tirano in assalto, e si esercitano ne' varj maneggi, e Giuochi di Spada, Picca, Bandiera, e Alabardino, distinti per cadauna Azione secondo le operazioni, e carattere, che in quelle avranno esercitato, o portato.

Nella prima Azione.

BALLO PRIMO.

Rappresentano

I Ciclopi.

Sig. Co: Giovanni Ancini Reggiano Accademico d' Armi.
Sig. Co: Giacomo Castelli S. Nazaro della Valtellina.
Sig. Marchese Francesco Gavassini Ferrarese.
Sig. Marchese Alfonsino Trotti Ferrarese.

Il Genio di Roma.

Sig. Gio: Battista Baldassini Co: di Melaci Pesarese Accademico di Lettere, e d' Armi, che balla a solo.

Li Romani.

Sig. Marchese Gio: Battista Spreti Ravennate Cavalier di S. Stefano.
Sig. Francesco Tubertini Bolognese.
Sig. Ottaviano Diodati Patrizio Lucchese Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Marchese Pio Enea degli Obizzi Ferrarese.

Sig. Co: Ferdinando Cesi Modenese.
Sig. Co: Giuseppe Pesenti Bergamasco Accademico di Lettere.
Sig. Marchese Ferdinando Rovida Milanese Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Co: Antonio Rovida Milanese Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.

ACHEMENIDE.

Sig. Marchese Ferrante Agnelli Mantovano.

SEGUACI DI ACHEMENIDE.

Sig. Marchese Carlo Monti Bolognese.
Sig. Co: Marc' Antonio Marcolini da Fano.

Armeggiamento formato da due Squadre di Cavalieri.

CAPITANI.

Sig. Marchese Francesco Lucchesini Patrizio Lucchese.
Sig Co: Giambattista Castelli S. Nazaro della Valtellina.

CAVALIERI DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. Co: Francesco Trotti Ferrarese.
Sig. Co: Carlo Leonardi Novarese.
Sig. Gio: dall' Olmo Bergamasco.
Sig. Ugolino Mannelli Fiorentino.
Sig. Marchese Gaetano Meli Lupi di Soragna Parmigiano Nob. Veneto.
Sig. Prospero Toschi Reggiano.
Sig. Co: Galeazzo Grumelli Bergamasco.
Sig. Co: Giuseppe Calori Modenese.
Sig. Co: Pio Bevilacqua Lazise Veronese.
Sig. Co: Sertorio Polcastri Padovano.

Sig.

Sig. Niccolò Fabroni Piſtojeſe Cav. di S. Stefano.
Sig. Co: Guglielmo Caſtelli S. Nazaro della Valtellina.

DELLA SECONDA SQUADRA.

Sig. Domenico Volpi da Bari.
Sig. Marcheſe Muzio Spada Faentino.
Sig. Co: Ceſare Campori Modeneſe.
Sig. Marcheſe Scipione Filonardi Romano.
Sig. Co: Niccola dalla Branca da Gubbio.
Sig. Co: Giambattiſta Leonardi Novareſe.
Sig. Marcheſe Ceſare Gavaſſini Ferrareſe.
Sig. Marcheſe Palla Strozzi Mantovano.
Sig. Co: Antonio. } *Fratelli Vallemani da Fabriano.*
Sig. Co: Andrea. }
Sig. Co: Franceſco Fantuzzi Bologneſe.
Sig. Aleſſandro Baldaſſini de' Marcheſi di Polino Peſareſe.

BALLO SECONDO.

Figurano

I CAVALIERI ROMANI.

Sig. Co: Gio: Ancini.
Sig. Co: Giambattiſta Baldaſſini.
Sig. Co: Giacomo Caſtelli.
Sig. Marcheſe Franceſco Gavaſſini.
Sig. March. Ferdinando Rovida.
Sig. March. Giambattiſta Spreti.
Sig. March. Ferrante Agnelli.
Sig. March. Pio Enea degli Obizzi.
Sig. Marcheſe Gaetano Faſſati di Caſal Monferrato.
Sig. Co: Antonio Rovida.

MARTE.

Sig. Co: Ferdinando Ceſi, che balla a ſolo.

LE NAPEE.

Sig. Co: Antonio Boſchetti Modeneſe.
Sig. Co: Marc' Antonio Marcolini.
Sig. Kav. di Malta Frà Giuſeppe Marcolini da Fano.
Sig. Marcheſe Franceſco Calcagnini Ferrareſe.

Nella ſeconda Azione.

MANEGGIANO GLI ALABARDINI.

Sig. Giambattiſta Baldaſſini Co: di Melaci.
Sig. Co: Niccola Mauruzzi Tolentino della Stacciola Marchigiano Accademico d' Armi.
Sig Marcheſe Luigi di Canoſſa Veroneſe.
Sig. Co: Giuſeppe Peſenti.
Sig. Co: Michele Moſcardo Veroneſe.
Sig. Co: Egidio de' Cumani Padoano.

LE DUE SPADE.

Sig Co: Gio: Ancini.
Sig Ottaviano Diodati.
Sig. Co: Anton Maria Gallo d' Oſimo Accademico di Lettere.
Sig. Marcheſe Gianfranceſco Rondinelli Ferrareſe.
Sig Co: Franceſco Mareſcalchi Bologneſe.
Sig. Co: D. Giuſeppe Areſe Milaneſe.

Fanno varj Aſſalti di Spada.

PRIMO ASSALTO.

Sig Giambattiſta Baldaſini Co: di Melaci.
Sig Co: Franceſco Mareſcalchi.

SE-

SECONDO ASSALTO.

Sig. Co: Pietro Pesenti.
Sig. Co: Antonio Rovida.

TERZO ASSALTO.

Sig. Francesco Tiburtini.
Sig. Ottaviano Diodati.

QUARTO ASSALTO.

Sig. Co: Anton-Maria Gallo.
Sig. Co: Amos Cavalca Bolognese Accademico d' Armi.

BALLO TERZO.

Rappresentano

I GLADIATORI.

Sig. Co: Gio: Ancini.
Sig. Marchese Ferrante Agnelli.
Sig. Gio: Battista Baldassini Co: di Melaci.
Sig. Marchese Pio Enea degli Obizzi.

GLI AFRICANI.

Sig. Co: Giacomo Castelli.
Sig. Ottaviano Diodati.
Sig. Francesco Tiburtini.
Sig. Co: Giuseppe Pesenti.

I CAVALIERI ROMANI.

Sig. Co: Francesco Forni Modenese.
Sig. Co: Antonio Boschetti.
Sig. Marchese Francesco Gavassini.
Sig. Marchese Carlo Monti.

Sig.

Sig. Marcheſe Ferdinando Rovida.
Sig. Marcheſe Gio: Battiſta Spreti.
Sig. Co: Ferdinando Ceſi.
Sig. Co: Franceſco Trotti.
Sig. Co: Marc' Antonio Marcolini.
Sig. Co: Antonio Rovida, che balla a ſolo.

VENERE.

Sig. Marcheſe Gaetano Faſſati.

GLI AMORETTI.

Sig. Marcheſe Franceſco Maria Riva Mantovano.
Sig. Kav. Frà Giuſeppe Marcolini.
Sig. Marcheſe Franceſco Calcagnini.
Sig. Co: Toccolino Toccoli Parmigiano.

TITO.

Sig. Co: Amos Cavalca Bologneſe, che balla a ſolo.

CAVALIERI DI TITO.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Monti Bologneſe.
Sig. Co: Annibale Sacrati Reggiano.
Sig. Marcheſe Tommaſo Sacrati Ferrareſe.
Sig. Co: Alfonſo Magnani Modeneſe.
Sig. Marcheſe Vincenzo Giugni Fiorentino.
Sig. Aleſſandro Lupi Bergamaſco.

FORMANO UN BALLO A DUE.

Sig. Marcheſe Giambattiſta Spreti.
Sig. Co: Amos Cavalca.

Nella

Nella terza Azione.

Gioſtra di Picche, e Bandiere.

MANEGGIANO LE PICCHE.

Sig. Co: Gio: Ancini. *Sig. Ottaviano Diodati.*
Sig. Co: Michele Moſcardo. *Sig. March. Vincenzo Striggi Mantov.*
Sig. Co: Antonio Rovida. *Sig. Marcheſe Ferdinando Rovida.*

LE BANDIERE.

Sig. Gio: Battiſta Baldaſſini Co: di Melaci.
Sig. Co: Niccola Mauruzzi.
Sig. Franceſco Tiburtini.
Sig. Co: Franceſco Mareſcalchi.
Sig. Co: Antonio Maria Gallo.
Sig. Co: Andrea Mazzini Ravennate.

Giuocano a Solo.

DI PICCA.

Sig. Co: Gio: Ancini. e *Sig. Co: Antonio Rovida.*

DI BANDIERA.

Sig. Co: Franceſco Mareſcalchi.

BALLO ULTIMO.

Rappreſentano

L'OMBRA DI NERONE.

Sig. Co: Giacomo Caſtelli.

LE OMBRE SEGUACI.

Sig. March. Luigi di Canoſſa. *Sig. Franceſco Tiburtini.*
Sig. Ottaviano Diodati. *Sig. Co: Giuſeppe Peſenti.*
Sig. March. Ferdinando Rovida. *Sig. Co: Antonio Rovida.*

I Romani.

Sig. Co: Gio: Ancini.
Sig. Marcheſe Pio Enea degli Obizzi.
Sig. Co: Gio: Battiſta Baldaſſini.
Sig. Marcheſe Franceſco Gavaſſini.

Mercurio.

Sig. Marcheſe Franceſco Maria Riva, che balla a ſolo.

I Semidei.

Sig. Marcheſe Carlo Monti.
Sig. Ugolino Mannelli.
Sig Marcb. Alfonſino Trotti.
Sig. Co: Galeazzo Grumelli.

I Giardinieri.

Sig. Marcheſe Gio: Battiſta Spreti.
Sig Co: Ferdinando Ceſi.
Sig. Marcheſe Ferrante Agnelli, che balla a ſolo.
Sig. Marcheſe Gaetano Faſſati.

Le Giardiniere.

Sig. Co: Antonio Boſchetti.
Sig. Kav Frà Giuſeppe Marcolini.
Sig. Co: Marcantonio Marcolini.
Sig. Marcheſe Franceſco Calcagnini.

I Ganimedi.

Sig. Co: Lodovico Malvaſia Bologneſe.
Sig. Co: Toccolino Toccoli.
Sig. Marcheſe Palla Strozzi.
Sig. Marcheſe Franceſco Luccheſini.

FINE.

E le più eccelſe ſue faſtoſe moli
Oggi ricetto ſon di greggi, e armenti.
Alla fine anche l'Aſia al ſuol rimira
La ſua Cartago, e Roma in queſta etate
Altro ſuo Scipio in te ravviſa; o Tito.
Tito. Auguſto Genitor, vinſe il tuo Figlio,
Ma col favor di Giove, e col tuo nome.
Tu il terrore in que' popoli ſpargeſti;
Tu di valor m'armaſti il core, e il braccio.
A te ſi dee l'alta Vittoria, e ſolo
L'onor dovriaſi a te del gran trionfo.
Veſpaſ Tu pure, Domizian, cinto n'andrai
D'eterno alloro un giorno: Roma vuole
Del Mondo tutto il pieno Impero: ſola
Ella a regnare è nata; e tu potrai
Con più conquiſte farti illuſtre, e chiaro.
Non mancan Regi da gittar dal Trono;
Non mancan Nazioni, a cui por ceppi,
E da trar fra catene in ſul Tarpeo.
Domiz. Del Genitore, e del Germano or ſolo
Penſo a i trionfi, e non a i miei: di queſti
Godrei, che ancor mi foſſe tolto il campo
E che le genti, che nel Mondo ancora
Reſtano a farſi tributarie a Roma,
Vinte foſſer dal voſtro braccio, e ſolo
Reſtaſſe a me il piacer di farvi plauſo.
Veſp. Degni dell'amor tuo ſenſi ſon queſti:
Il noſtro vuol, che il trionfale carro
Tu pure aſcenda: per compagno il Padre
Ti accoglie, e sò, che ti deſia il Fratello.
Tito. Giuſto egli è ben, che l'aureo carro aſcenda
Chi pel Romano ingrandimento nutre
Subblimi idee: più caro a me il trionfo
Sol renderſi potea, col farne parte
Anche al diletto mio gentil Germano.

Domiz. Il voſtro amor può di tal gloria ornarmi,
Ma non farmene degno: eſſer mio merto
Dee così eccelſo onor, non voſtro dono;
E mio roſſor ſaria, non ricuſarlo.
Veſpaſ. Saggio rifiuto non offende Uom ſaggio,
Nè avviliſce l'offerta: or più ti lodo,
E maggiori di te formo preſagi.

Mezio, Rutilio, e detti.
Mezio, e Rutilio vengono con due Corone di Lavro.

Mezio. Ecco, o Auguſto Signor, il ſacro Alloro,
Sol da Roma ſerbato a' trionfanti:
Ecco l'immortal fronda, onde s'addita
Eterno il nome voſtro: non può Roma
Offrir di più: tutt'altro ella hà da voi.
Dell'Oriente l'aſpro arduo cammino
Voi gia le apriſte, voi ſcorrer in lei
Tutti fate i più ſplendidi teſori;
Voi di tutte le ſpoglie del domato
Ampio Univerſo la rendete adorna.
Rutilio. Ma non è queſta la maggior tua gloria,
Invitto Auguſto, e non è queſto il dono
Più raro, che ti dee Roma: la fero
Altri ancora non men grande, e faſtoſa;
Ma tu la fai più ſaggia, e più felice.
Tu ritornaſti nell'onor primiero
L'ordine Senatorio, indi l'Equeſtre;
Tu del foro gli abuſi, e le licenze
Poneſti in bando; tu il già sì eccedente
Luſſo frenaſti; tu l'amor del vero,
E il negletto frà noi leal coſtume
Pria col tuo eſempio, e poi con le tue Leggi
Ravvivaſti: tu l'orrido a vederſi
Tempio di Giano a gli occhi altrui chiudeſti;

Tu

Tu l'obbliato culto, e il lor diritto
A gli Altari rendeſti, e a' Sommi Dei;
Per te Roma ritorna al ſuo ſplendore,
E più bella ſi fà, più ſaggia, e pia.
Queſta è la gloria tua, queſto il tuo vanto.
Veſpaſ. Non defraudiam della lor gloria i Numi:
Tutto è lor opra: or mentre a noi s'appreſta
Il trionfo, ſi laſcj alle guerriere
Squadre il piacer di feſteggiarlo anch'eſſe
Con le gioconde immagini di guerra.

Armeggiamento feſtoſo di due ſquadre di Cavalieri Romani, le quali poſteſi prima a fronte l' una dell' altra, e poſcia miſchiandoſi ſempre con ordine fra loro vanno intrecciando diverſe figure.

Epifane, Eleazaro.

Epif. Non ſon più ſi infelice: è mia fortuna
Trovarti a me ſimil di ſpirto, e core:
Sol di Patria, e di Legge ſiam diſtinti:
Per natura non già: troppo conformi
Siam ne' penſieri, e nell'ardir: per farci
Più eguali baſta il noſtro odio per Roma.
Queſto ci leghi con più ſtretto nodo
Di sì forte amiſtà, da non mai ſciorſi.
Come poſs'io non odiar Roma, o caro
Eleazaro, Roma sì orgoglioſa,
E non mai ſazia di regnar? E come
Non odiar Veſpaſiano sì nemico
Dell'Aſia? Appena avrà di Paleſtina,
E di Siria compiuto il gran trionfo,
Che l'armi volgerà contro il mio Regno
Di Comagene. Di veder già parmi
Il Rè mio Genitor ſcender dal Trono,
E depor la Corona a piè d'Auguſto,

E de-

E deporla (ah che queſto è il fiero ſtrale,
Che mi giunge a ferir ſin dentro il Core)
Ed a deporla ancor ſenza contraſto:
De Romani il valor troppo egli teme;
Ma d'Antioco al timor farà compenſo
Forſe l'ardir del figlio: io potrò forſe
Diſſipare il già pronto, orrido nembo,
Che il fiero eccidio al Regno mio minaccia.
Eleaz. Tu paventi, Epifane, un mal venturo;
Io ne piango un preſente. Oh mia infelice
Paleſtina dal barbaro Romano
Vaſtata in tutte ſue Cittadi, e Terre,
E in tutte le più belle ſue Campagne!
Povera Geroſolima diſtrutta,
E dal ferro, e dal foco arſa, e conſunta!
Miſero Genitor, già Condottiere
Dell'eſercito Ebreo sì numeroſo,
Poi vilmente percoſſo, e d'indi poi
Barbaramente ucciſo! Ah dunque al pari
Della vil plebe un Condottier di Squadre
Trattar vedraſſi? Oh indegno oltraggio, o ſcorno
Da non ſoffrirſi, da gittare un'alma
Nell'ultimo furor! Furore eſtremo
Già m'occupa, m'invade, e mi traſporta.
Eſtinta già la Patria, eſtinto il Padre
Più non viva Eleazaro: vendetta
Per ogni via ſi tenti. Tu, Epifane,
Salvar la Patria ſperi: io più non poſſo
Salvar la mia, già ſparſa, e ſteſa al ſuolo,
Perciò di te più ardito, la mia morte
Sprezzando, io toſto vò tentar l'altrui.
Epif. Mal mi conoſci, e mal conoſci i Prenci:
L'eſſer figlio di Re più rende ardito,
Che l'eſſer diſperato: il Real ſangue
Più del furor, ſpirto, e coraggio infonde.

Non

Non temer, ch' io ti ceda: ad ogni impresa
Pronto m' avrai. Diamci pur' or la fede,
O di salvarci, o di morire entrambi:
Frà il ferro, e il foco, se mi vuoi, m' avrai.

Eleaz. Ecco la fede mia: trà il ferro, e il foco
Io ti precedo, o pur ti seguo; e al fianco
Sempre ti sono. Vespasian si assalga
Anche in mezzo alle schiere, anche sul carro
Del suo trionfo. In questo dì si tenti
La grande impresa: è questo appunto il giorno,
Che dee tentarsi: egli al suo onore il serba;
Noi destiniamlo alla sua morte: attenti
Stiamo a gl' incontri di accertare il colpo.
Ogni colpo è sicuro a chi cercando
Giusta vendetta, il suo morir non prezza.

Epif. Numi, dell' Asia Protettori, e tanto
Da Roma vilipesi: il gran disegno
E', a vostro onor, reggete il nostro braccio.

Deliziosa con folta boscaglia nel cui fondo seggono quattro Napee intente a manifatture di varj fiori, e alla custodia di varj uccelletti. Frattanto entrano otto Cavalieri Romani per ricercare del Ramo d' oro fra quelle piante nascoso le dette Ninfe, e nulla da esse rilevando veggono ingrandirsi picciola Pianta, che dilatando le sue frondi scopre a' Cavalieri il desiderato Ramo d' oro, il quale splender si vede allo svolazzare di due Colombe. Con questa invenzione tratta dal sesto dell' Eneide si adombrano i prodigj di varie piante, che ne' luoghi di delizie della Gente Flavia fiorirono all' improviso, e in pochi momenti divennero Alberi di perfetta grandezza, e di un combattimento di più Aquile, in cui quella, che spiccossi dall' Oriente, restò vincitrice dell' altre: co' quai prodigi scrive Svetonio nel lib. 8. *fu presagito il Trono a Vespasiano.*

Danzano in aria allegra gli otto Cavalieri invitando le Ninfe a danzar seco, e a scoprire il Ramo d' oro ricercato

da

da essi con più giri intorno agli arboscelli. All' innalzarsi dell' Albero, che aprendo le frondi scopre il bramato Ramo, danzano in aria mesta, e con dispettosi atteggiamenti le Ninfe, e più si turbano al veder Marte, che sopraggiunto stacca quel Ramo, e a i Romani il consegna, invitando poi le Ninfe, le quali mitigate danzano insieme con lui, e co i Cavalieri.

Fine della Prima Azione.

Componimento del Sig. Co: Antonio Rovida Milanese Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.